

MEDIO ORIENTE

Arafat riafferma a Ginevra la strategia del negoziato

Ha proposto una conferenza internazionale, sotto gli auspici dell'ONU, con le grandi potenze e le altre parti interessate - Amarezza per la carenza dell'Europa

Dal nostro inviato
GINEVRA - Arafat non è venuto meno alle aspettative. Con il suo viaggio lampo a Ginevra ha risollevato le sorti spettacolari e politiche di una conferenza, quella sulla Palestina organizzata dai due Nazioni Unite, che sembrava ormai languire stancamente e con interventi di routine. Il suo intervento è stato tutto politico, ha duramente attaccato gli Stati Uniti che hanno disertato la conferenza e diversi altri Stati dell'Europa occidentale che vi si sono presentati come muti testimoni. Ma ha anche indicato, ed è questa la proposta centrale del suo intervento, la necessità di convocare sotto gli auspici delle Nazioni Unite «una conferenza internazionale» a quale partecipino le due grandi potenze, come anche le altre parti interessate. E quindi, anche Israele. Si tratta comunque fino ad ora, ha detto, di «compiere dei progressi nella ricerca dei mezzi pratici che permettano l'esercizio da parte del popolo palestinese dei suoi diritti nazionali». La via quindi ancora, nonostante le difficoltà dell'attuale situazione, della trattativa e del negoziato.

La presenza di Arafat in Svizzera, per poco meno di 24 ore, non è un fatto di tutti i giorni. E anche lo spettacolo, come abbiamo accennato, non è mancato. Con la barba lunga, la tuta militare, il suo largo sorriso, il suo seguito di guardie armate, egli è piombato l'altro ieri sera sui teleschermi della pacifica Svizzera. La quale tuttavia non ha lesinato i grandi mezzi militari e di polizia per garantirne la sicurezza. Ma veniamo agli altri temi del discorso e della successiva conferenza stampa che Arafat ha tenuto ai giornalisti. Pur non nascondendo le difficoltà, il leader dell'OLP si è dimostrato ottimista. «Siamo agli ultimi dieci metri

della nostra lotta, e come spesso avviene per i movimenti di liberazione, è in questo momento che si hanno gli scontri più duri e le battaglie più feroci». Ha minimizzato il dissenso interno dell'OLP e lo ha attribuito alle pressioni esterne di alcuni Stati arabi. Ha anche citato la Siria e il suo intervento in Libano nel 1976, nella guerra civile libanese. «Allora — ha detto in una intervista — abbiamo gonfiato certi palestinesi e li abbiamo utilizzati per scopi diversi dalla nostra causa. I siriani si nascondevano dietro al loro nome per seguire un piano che non ci

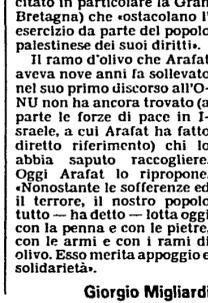
riguardava». E gli osservatori qui hanno anche notato che Arafat è giunto a Ginevra (per ripartire ieri con lo stesso aereo speciale per Tunisi), il giorno stesso in cui il ministro degli Esteri siriano Khaddam, dopo il suo intervento, insediava la città eivetica. Ma è anche su un altro punto che il discorso di Arafat è sembrato rilevante. Egli ha ripetuto — ed è significativo — che lo abbia fatto qui — la piena disponibilità dell'OLP ad accogliere «qualunque iniziativa di pace che sia fondata sul riconoscimento dei diritti del nostro popolo» e a cooperare con tutte le forze, a partire dall'ONU, «nel quadro della legittimità internazionale e di tutte le risoluzioni legate alla questione della Palestina». Ha ripreso l'argomento rispondendo alle domande dei giornalisti, ribadendo ciò che aveva detto durante l'assedio di Beirut in un incontro con il deputato americano McCloskey. Lo stesso McCloskey, in una conferenza stampa ieri a Ginevra poco dopo il discorso di Arafat, lo ha ricordato affermando che «è invece Israele che sembra oggi non avere alcuna proposta politica» e che non riconosce le de-

cisioni dell'ONU. E che Israele oggi non abbia una proposta lo ha anche testimoniato il rabbioso ribadito «no» del rappresentante israeliano ai margini della conferenza, Ovidia Soffer, ad ogni dialogo di pace con l'OLP. Ma torniamo all'analisi di Arafat. Egli ha ritenuto che la questione palestinese «è stata complicata in seguito ai conflitti internazionali seguiti alle due guerre mondiali» e che spetta ora alla comunità internazionale risolverla «nel quadro della legalità internazionale». Ed ha aggiunto, per quanto riguarda la regione del Medio Oriente, e quindi della nuova tragica situazione libanese, che «è necessario che questa regione rimanga al riparo da ogni monopolio di questa o di quella potenza mondiale», evitando «ogni balcanizzazione ed esplosioni conflittuali esterne».

Amro, infine, è stato con la posizione degli stati della CEE, qui semplici spettatori. Abbiamo sentito, ha detto, «tante belle parole», ma «non abbiamo visto alcuna iniziativa» benché ciò sia nel loro stesso interesse. E ha direttamente criticato la posizione di molti paesi europei (ha citato in particolare la Gran Bretagna) che «ostacolano l'esercizio da parte del popolo palestinese dei suoi diritti».

Il ramo d'olivo che Arafat aveva nove anni fa sollevato nel suo primo discorso all'ONU non ha ancora trovato (a parte le forze di pace in Israele, a cui Arafat ha fatto diretto riferimento) chi lo abbia saputo raccogliere. Oggi Arafat lo ripropone. «Nonostante le sofferenze ed il terrore, il nostro popolo tutto — ha detto — lotta oggi con la penna e con le armi con le truppe straniere, menzionando esplicitamente — accanto a quelle israeliane — quelle siriane e le forze palestinesi».

Intanto navigano alla volta del Libano le preannunciate unità navali francesi e americane. «La portaerei "Foch" ha lasciato Tolone ieri mattina. Quanto agli USA, è stato annunciato che i marines di cui dispone la nuova forza navale anfibia, che Reagan ha deciso di inviare al largo del Libano, sono duemila».



Arafat a Ginevra

A Beirut una precaria normalità Sospeso il quotidiano del PCL

BEIRUT — Nella capitale libanese non si spara più, la vita riprende lentamente. I punti di passaggio fra Beirut est e Beirut ovest sono tutti riaperti, riprende anche il traffico, più limitato nel settore occidentale (dove molta gente ha ancora paura a mettersi nelle strade), caotico come al solito nel settore orientale che ieri non è stato sottoposto ai soliti bombardamenti. Il coprifuoco è stato ridotto, è ora in vigore soltanto dalle otto di sera alle cinque di mattina. Ma sull'esito finale della battaglia di Beirut pesano ancora degli interrogativi.

Due quartieri meridionali — Shia e Burj el Barajneh, da non confondere con l'omonimo campo palestinese — sono ancora saldamente in mano alla milizia sciita di «Amal». L'esercito ha le circondati con mezzi corazzati, ma per ora non ci sono segni di un imminente attacco. Ma intanto in altri quartieri sono in corso rastrellamenti alla ricerca di armi. Nel quadro di queste operazioni, ieri è stata presa la grave decisione di ordinare la sospensione del giornale del Partito comunista libanese, «Al Nida». Un comunicato del comitato di redazione informa che «dopo una serie di irruzioni inspiegabili nei nostri uffici con il pretesto di cercare armi, alle 12 una unità delle forze di sicurezza ha accerchiato la sede del giornale, per informare i responsabili della decisione del Procuratore generale di sos-

pendere la pubblicazione per cinque giorni, di sequestrare il numero di ieri e di portare il giornale in Tribunale». Il documento ricorda che «Al Nida» ha sempre rispettato l'autocensura, decisa dal sindacato libanese della stampa, e giudica la decisione del PG «una misura diretta contro la libertà di stampa e la libertà generale, anche alla luce della operazione di cui la capitale è stata teatro nei giorni scorsi».

È in atto intanto un tentativo di mediazione, anche in vista del ritiro israeliano dallo Chouf e dei suoi possibili contraccolpi. Un inviato di re Fahd ha incontrato a Damasco il presidente Assad e poi dovrebbe recarsi a Tripoli per incontrare Walid Jumblatt. È proprio in questo momento il governo di Beirut ha presentato al segretario della Lega Araba, Cheddi Kibbi, una richiesta ufficiale per il ritiro di tutte le truppe straniere, menzionando esplicitamente — accanto a quelle israeliane — quelle siriane e le forze palestinesi.

Il ramo d'olivo che Arafat aveva nove anni fa sollevato nel suo primo discorso all'ONU non ha ancora trovato (a parte le forze di pace in Israele, a cui Arafat ha fatto diretto riferimento) chi lo abbia saputo raccogliere. Oggi Arafat lo ripropone. «Nonostante le sofferenze ed il terrore, il nostro popolo tutto — ha detto — lotta oggi con la penna e con le armi con le truppe straniere, menzionando esplicitamente — accanto a quelle israeliane — quelle siriane e le forze palestinesi».

Intanto navigano alla volta del Libano le preannunciate unità navali francesi e americane. «La portaerei "Foch" ha lasciato Tolone ieri mattina. Quanto agli USA, è stato annunciato che i marines di cui dispone la nuova forza navale anfibia, che Reagan ha deciso di inviare al largo del Libano, sono duemila».

Intanto navigano alla volta del Libano le preannunciate unità navali francesi e americane. «La portaerei "Foch" ha lasciato Tolone ieri mattina. Quanto agli USA, è stato annunciato che i marines di cui dispone la nuova forza navale anfibia, che Reagan ha deciso di inviare al largo del Libano, sono duemila».

ISRAELE

A tarda notte la decisione del Herut

Shamir scelto come nuovo premier

Il successore di Begin ha ottenuto 436 voti, una vittoria di stretta misura - Le sue prime dichiarazioni confermano la fedeltà alla linea «dura» - L'ultima parola spetterà comunque al presidente Herzog

Un falco fedele alla politica di Begin



Yitzhak Shamir

La scelta di Yitzhak Shamir per la successione a Begin è stata indubbiamente da parte dei dirigenti del partito «Herut», una scelta di continuità. I due uomini politici hanno infatti molto in comune, nel passato come nel presente. Al pari di Begin, Shamir appartiene a quello che qualcuno ha chiamato «il clan dei russo-polacchi», di quel gruppo cioè di esponenti sionisti originari dei territori ad est del fiume Oder che, emigrati in Palestina, sono poi divenuti protagonisti di primo piano della storia di Israele (come Ben-Gurion e Golda Meir, per citarne altri due fra i più noti). Al pari di Begin, Shamir ha militato nelle file dell'Irgun, Zvai Leumi, l'organizzazione terroristica che negli anni 40 ha compiuto alcuni fra i più atroci attentati antibritannici e anti-arabi (basti pensare ai 100 morti dell'Hotel King David di Gerusalemme e ai 250 del villaggio palestinese di Deir Yassin). Al pari infine di Begin, Shamir ha fondato la sua azione politica sulla più assoluta intransigenza nel perseguire la realizzazione di quel «Grande Israele» nel cui contesto i territori arabi occupati nel 1967 altro non sono che «territori liberati», attribuiti agli ebrei «per volontà divina».

Nato in Polonia nel 1915, studente prima all'università di Varsavia e poi a quella ebraica di Gerusalemme, dopo la sua emigrazione in Palestina avvenuta nel 1935, Shamir aderì fin da giovane agli ideali ottantisti di Jabotinski, che i sionisti «socialisti» tacciavano di fascismo. Nel 1937 entrò a far parte della Irgun Zvai Leumi, della quale Begin sa-

rebbe divenuto il capo, ma se ne staccò nel 1940-41 per partecipare alla fondazione dell'«Herut» che si macchiò fra l'altro nel 1948 dell'assassinio dell'inviato dell'ONU Folke Bernadotte e che partecipò insieme all'Irgun al massacro di Deir Yassin. Arrestato dagli inglesi nel 1941, esiliato poi in Entree, cercò nel 1946 asilo in Francia per tornare sul suolo palestinese nel 1948.

Dopo l'indipendenza, restò a lungo lontano dalla scena politica dedicandosi invece ad attività di carattere manageriale. La sua adesione al partito di destra «Herut» è del 1970, nel 1975 è già presidente del comitato esecutivo. Deputato dal 1973, è stato chiamato da Begin a dirigere il ministero degli Esteri nel 1980.

Insieme allo stesso Begin e all'ex ministro della difesa, Ariel Sharon, Shamir porta inalterata la responsabilità di aver concepito, organizzato e attuato l'aggressione dello scorso anno contro il Libano. E insieme a Sharon e a Begin è stato censurato dalla Commissione d'inchiesta Kahane per le sue responsabilità (quantomeno di omissione o di negligenza) nel massacro di Sabra e Chatila.

Giancarlo Lannutti

TEL AVIV — «Una chiara vittoria per la vecchia guardia del Herut e per gli ultrafalchi, giovani e vecchi». Così il «Jerusalem Post» ha commentato ieri la scelta di Yitzhak Shamir a successore di Menahem Begin nella carica di primo ministro. Il comitato centrale del partito «Herut» ha votato a tarda notte, in un clima che è stato fino all'ultimo di grande incertezza per il duello fra Shamir e il vice-ministro David Levy. Shamir ha vinto di stretta misura, con 436 voti (i membri del comitato centrale, inclusi gli assenti, sono in tutto 930), mentre Levy ne ha riportati 302. Quest'ultimo è il candidato della base di origine sefardita (cioè orientale) mentre Shamir era sostenuto appunto dalla vecchia guardia oltremontana.

Rispondendo agli applausi dei presenti, subito dopo la proclamazione dell'esito della votazione, Shamir ha messo l'accento sulla continuità con la politica di Begin, della quale del resto egli è stato finora pienamente corrispondente. Ha sottolineato infatti che i governi presieduti da Begin «hanno allargato gli insediamenti ebraici nella terra di Israele, eliminato la "linea verde" (vale a dire il confine del 1967, ndr) e, a nostra eterna gloria, stabilito una lunga fila di insediamenti nella Giudea e Samaria (la Cisgiordania, ndr) e a Gaza». Ancora, merito dei governi Begin è di avere «distrutto la minaccia nucleare dell'Iran» e di aver evitato il bombardamento nel giugno 1981 del reattore nucleare irakeno, ndr) e sconfitto le organizzazioni ostili che minacciavano l'esistenza di Israele, distruggendone le roccaforti e le infrastrutture a Beirut e in Libano». Partendo da questi «basi», ha concluso Shamir, «dobbiamo portare la pace a Israele lungo le sue frontiere (intendendo come tali le linee tenute dalle truppe di occupazione, ndr) e creare una forza di dissuasione tale che nessun nemico oserà toccarci».

Come si vede, Shamir non ha lasciato dubbi sulla sua volontà di andare avanti sulla strada di Begin e semmai di spingersi ancora più in là. Fra l'altro si dà per scontato che con lui Sharon — costretto alle dimissioni dopo il massacro di Sabra e Chatila — avrà di nuovo nel governo un incarico di alta responsabilità. Ed infatti il quotidiano «Haaretz» prevede che «se Shamir riuscirà a formare un nuovo governo, questo sarà ancora più nazionalista di quello che lo ha preceduto».

Se riuscirà: la nomina da parte del partito «Herut» è infatti solo il primo passo della crisi. Begin dovrà rimettere il suo mandato nelle mani del capo dello Stato Chaim Herzog (ed ha ritardato il gesto appunto per dare al partito il tempo di scegliere il successore), ma anche Herzog avrà la sua da dire. Inoltre i partiti della coalizione vogliono rafforzare la loro posizione nel governo ed hanno già richiesto impegni specifici in tal senso.

Brevi

Difficoltà per accordo cerealicolo USA-URSS?

WASHINGTON — Il recente accordo cerealicolo tra USA e URSS è stato ratificato da pochi giorni e già sembra incontrare i primi scogli. La vicenda del furore sudcoreano abbattuto in URSS ha spinto il senatore americano, Robert Byrd a chiedere l'immediata cancellazione del patto cerealicolo. Proprio gli Stati Uniti avevano venduto un primo quantitativo di cereali. Ieri, in seguito alle notizie circolate nelle ultime ore, i prezzi del grano sui mercati di Chicago hanno registrato un brusco ribasso.

Lavendero: «Il Cile sarà socialista»

SANTIAGO — Il generale Pinochet «cadrà» perché il popolo si ribellerà in tutti i modi e «il Cile sarà socialista». Queste le dichiarazioni rilasciate ad alcuni giornalisti da Jorge Lavendero, presidente del gruppo di opposizione «Frentes Libres», che è democristiano, ha poi affermato che «il popolo deciderà se essere socialdemocratico, socialista o semplicemente socialista».

Servizio militare obbligatorio in Nicaragua

MANAGUA — Il Consiglio di Stato ha approvato giovedì le nuove norme sul servizio militare che stabiliscono la coscrizione obbligatoria nell'esercito sandinista a partire dal 1984. La legge è stata approvata all'unanimità dopo che i tre membri dell'opposizione si erano ritirati prima dell'inizio della discussione.

Casi danneggiati nell'Ulster

BELFAST — Una potente carica sistemata all'interno di una macchina in sosta è esplosa nelle prime ore di ieri in una strada di Belfast, un paesino del Nord Irlanda, provocando seri danni ad una decina di case. Trenta abitazioni sono state evacuate.

Incurioni aeree irachene su città iraniane

TEHERAN — Aerei dell'aviazione irachena hanno effettuato due incursioni sulla città iraniana di Marivan causando la morte di 45 civili e il ferimento di altri 200. Nella prima incursione, secondo la ricostruzione delle radio iraniane, cinque civili sono morti e 18 sono rimasti feriti. Successivamente i «Shah» iracheni hanno bombardato alcune quartieri residenziali della città, causando la morte di quaranta civili e il ferimento di duecento. In precedenti attacchi, effettuati nella stessa zona la settimana scorsa, erano rimasti uccisi sette civili e altri 20 erano stati feriti.

RFT

Assedio pacifico della base USA a Mutlangen

BONN — Prosegue, senza il minimo incidente, l'assedio pacifico della base USA di Mutlangen, in Svevia, organizzato dal movimento per la pace tedesco-federale come prima manifestazione non violenta dell'autunno caldo contro i missili. Dall'alba di giovedì migliaia di persone si alternano nei picchetti che impediscono l'entrata e l'uscita a tutti i veicoli, escluse le ambulanze. Il personale americano è costretto ad assicurare i collegamenti per mezzo di elicotteri, mentre la polizia tedesco-federale si mantiene a una certa distanza, dietro reticolati metallici che sono stati innalzati tutt'intorno al perimetro dell'ala base.

STATI UNITI

È morto Jackson senatore democratico di destra



Henry Jackson

NEW YORK — Uno degli esponenti democratici di maggiore spicco del Congresso, il senatore Henry Jackson, noto per le intrasigenti prese di posizione in politica estera, è morto ieri di infarto all'età di settantuno anni. Il senatore democratico era stato ricoverato nel «Providence Hospital» di Everett, nello stato di Washington, poche ore dopo aver preso parte ad una conferenza stampa sulla tragica vicenda dell'aereo sudcoreano abbattuto nello spazio aereo sovietico. Nel corso dell'incontro con i giornalisti egli aveva severamente denunciato le responsabilità di Mosca. Secondo i medici la rabbia provocata dal senatore per l'incidente aereo sudcoreano può aver contribuito all'attacco cardiaco. Senatore da 31 anni e membro della Commissione delle forze armate, Jackson era considerato un «falco» in materia di sicurezza nazionale. In passato si era a lungo opposto alla firma dei trattati «Salt». Fervente sostenitore dello stato di Israele, era anche presidente della sottocommissione del Senato per il controllo degli armamenti strategici. Candidato per due volte all'investitura democratica alle elezioni presidenziali fu sconfitto nel 1972 da McGovern, e nel '76 da Jimmy Carter.

CIAD

Offensiva libica respinta dai governativi

N'DJAMENA — Oltre tremila soldati libici ed insorti hanno sferrato all'alba di ieri un violento attacco contro l'avamposto governativo di Um Chaluba che dista 640 chilometri a nord-est di N'Djamena. L'attacco, in due successive ondate, è stato respinto dai governativi che hanno fatto inalzarvi i libici. Lo ha comunicato il ministro delle informazioni del Ciad, Sumaila Mahamat. L'attacco ha infranto dopo tre settimane la tregua esistente di fatto tra gli opposti eserciti. «Il nemico ha impiegato l'intero arsenale a sua disposizione compresi i carri armati pesanti, artiglieria e le autobombe», ha precisato Sumaila. Um Chaluba dista ottanta chilometri al di là dell'avamposto di Arada, il più settentrionale tra quelli presidiati dai legionari francesi.

INGHILTERRA

Si apre domani il congresso del TUC

LONDRA — La centrale sindacale britannica (Trade Union Council) apre domani a Blackpool la stagione dei grandi congressi all'indomani della affermazione del Partito conservatore nelle elezioni di giugno. In discussione sarà soprattutto il tipo di rapporti che il TUC terrà con il governo ed in particolare con il ministro del Lavoro Norman Tebbit, il cui programma primario nella legislatura corrente è quello di imporre ai sindacati una nuova meccanica per decretare gli scioperi imperniata su una votazione segreta di tutti i lavoratori. Il TUC è coinvolto nella vertenza. Altro obiettivo del ministro Tebbit è di abbattere una delle basi storiche del movimento sindacale britannico, quella cioè del «Closed Shop», che costringe tutti i lavoratori ad essere iscritti ad un sindacato. Si tratta di provvedimenti che hanno fatto ribollire il sdegno dell'intera organizzazione del TUC quando vennero annunciati circa due anni fa. Ma che ora, alla luce della accresciuta forza del governo, emersa dalle ultime elezioni generali, vengono giudicati con minore asprezza. Qualche sindacato, fra cui quello del settore erariale (IRSF), si è anche pronunciato apertamente a favore del «ballottaggio segreto». Tutti d'accordo insomma che il programma del governo è quello di ridurre il potere dei sindacati, ma varie frange del TUC sono divise sull'atteggiamento da tenere. I gruppi moderati ritengono che sia buona tattica avere un diretto contatto con il gabinetto di Margaret Thatcher per esaltare l'influenza del TUC, la sinistra sostiene, invece, a spada tratta il boicottaggio totale con i ministri conservatori. Meno spazio occuperanno, rispetto agli altri anni, i rapporti con il Partito laburista, anche se il TUC, che dispone del 40 per cento dei voti nel contesto dell'elezione del successore di Michael Foot, si pronuncerà sulla sua preferenza.

15 Borse di studio Luciano Jona per il perfezionamento nel campo della cultura economica

L'Istituto Bancario San Paolo di Torino bandisce un concorso per l'assegnazione di 15 borse di studio a giovani laureati per il perfezionamento degli studi nel settore economico, bancario, finanziario o manageriale, da attuarsi mediante la frequenza di corsi presso Università o Istituti specializzati all'estero.

Gli assegnatari delle borse hanno l'obbligo della permanenza presso le Università o Istituti prescelti per la specializzazione all'estero. A riprova della effettiva frequenza ai corsi dovranno inviare relazioni periodiche sull'attività svolta.

Il periodo coperto dalle borse è della durata di un anno accademico, prorogabile di un ulteriore anno sulla base del positivo completamento del piano di studi.

I bandi di concorso potranno essere ritirati presso le Filiali dell'Istituto o presso le Università italiane.

Le domande di ammissione al concorso e la documentazione prevista dovranno essere inoltrate entro il 15/10/1983 mediante plico postale raccomandato al seguente indirizzo: Istituto Bancario San Paolo di Torino - Segreteria Generale - Piazza San Carlo, 156 10121 Torino.

Le borse di studio sono di importo pari alla copertura delle spese di iscrizione e di frequenza oltre ad un rimborso forfetario per le spese di viaggio e soggiorno di 18 000 dollari annui per gli USA e 15 000 ECU annui per l'Europa, al lordo dell'imposizione fiscale.

Il concorso possono partecipare i giovani, di cittadinanza italiana, laureati presso Università o Enti parificati italiani di età non superiore agli anni 27.

Le borse di studio sono di importo pari alla copertura delle spese di iscrizione e di frequenza oltre ad un rimborso forfetario per le spese di viaggio e soggiorno di 18 000 dollari annui per gli USA e 15 000 ECU annui per l'Europa, al lordo dell'imposizione fiscale.

SANPAOLO
ISTITUTO BANCARIO SAN PAOLO DI TORINO